

Un anno fa la Bnl

ANGELO DE MATTEA

Un anno fa, proprio di questi tempi, giungeva al suo epilogo la vicenda della filiale di Atlanta della Bnl, risultata esposta verso l'Irak per circa 4 mila miliardi all'insaputa - si disse - di Roma.

In Italia il governo fece del tutto per accreditare la versione in termini puramente bancari di quella vicenda. Nonché, ovviamente, esulassero da essa i classici profili del dissesto bancario, dovuto alla grave disorganizzazione della banca, alle evidenti carenze nei controlli, alle alterazioni contabili, alle frodi, all'insufficienza delle ispezioni Bnl e dello Stato della Georgia.

Una inquietante sintonia che si poteva vedere tra iniziative di alcune correnti partitiche e quelle di forze occulte, vergognosi attacchi furono mossi anche contro il vertice della Banca d'Italia e contro la sua autonomia, in funzione destabilizzante.

Di una commissione del genere si è discusso anche nel Congresso Usa, dove sono avviate altre indagini giudiziarie. La Bnl affronta ora la riorganizzazione interna con misure varie anche in questi giorni che ridisegnano la rete dei controlli. L'esposizione verso l'Irak sarebbe di 2.050 milioni di dollari, a fronte dei quali sono accantonati fondi vari per oltre 150K.

Fatta questa lunga ricapitolazione, è ricordato che oggi l'Italia è esposta verso l'Irak per circa 14 mila miliardi, c'è da chiedersi se non vi sia ora una ragione in più - e che ragione - perché sulle dimensioni non certo banitarie ma su ben altri profili - rapporti tra gli Stati, poteri occulti, criminalità internazionale - si faccia luce.

Giorgio Bocca ha invitato Nesi a parlare. Non sappiamo se Nesi - che sta per pubblicare un libro di memorie - lo farà né, comunque, quali elementi potrà eventualmente fornire. Ma un invito uguale dovrebbe essere rivolto anche a Pedde, diretto responsabile dell'organizzazione dei controlli. Comunque a diversi altri soggetti c'è da chiedere che si approdi finalmente a qualche conclusione: innanzitutto, all'autorità giudiziaria italiana, sulle conclusioni di un'inchiesta aperta ormai da un anno; poi al governo italiano che certamente non può farsi da parte.

Renzo Foa, direttore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Si fa stringente la contraddizione tra l'autonomia del progetto politico e la collocazione entro la logica del partito nel tentativo di riconquistarne la guida

Le mediazioni impossibili della sinistra democristiana

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

Fra le novità da registrare, relative alla ripresa di iniziativa della sinistra democristiana, due sembrano quelle più significative. La prima sta nelle battaglie aperte su concrete questioni di merito politico, su scelte di programma e legislative, come per l'informazione e, sia pure in modo meno compatto, sul tema delle riforme istituzionali, e scegliendo come terreno dello scontro non più il dibattito interno di partito ma il governo per il primo tema e la mobilitazione referendaria per il secondo.

Può anche essere che abbia ragione Bodrato e che sia eccessivo parlare di Palermo come del laboratorio su cui si misura la realtà politica del paese; ma, a parte il fatto che troppi episodi minori, meno clamorosi hanno confermato una linea di tendenza generale (da Brescia a Venezia, alla regione Lombardia), il caso Sicilia resta il test più clamoroso su come si intende il governo del paese, su come affrontare le sue emergenze. E tutta la sinistra dc, non solo Orlando, è chiamata a registrare il fallimento dei tentativi, un fallimento che si è consumato intorno all'identificazione contraddittoria fra successo elettorale di Orlando e maggioranza assoluta alla Dc, che ha riportato il problema Palermo tutto entro il rapporto di forze interno a quel partito.

Ora il caso Palermo produce di fatto alla sinistra democristiana il nuovo problema Orlando, spostata cioè la questione della coerenza di una sinistra dc, irrisolta e insoddisfatta in Sicilia, sul piano nazionale, caricandone lo scontro dello stesso carattere radicale che ha assunto in Sicilia, e il confronto con la maggioranza e la segreteria di un problema in più, di soluzione meno facile che per le riforme elettorali. Si tratta di una questione in cui la sinistra gioca, perfino più che per la riforma elettorale (questione in fondo ancora di élite politiche, malgrado i consensi che ha saputo trovare, e che consente anche escamotage tecnici), le sue capacità di restare punto di riferimento di quel mondo di impegno volontario sociale e religioso che si chiama cattolicesimo democratico. La Rete proposta da Orlando è la forma che tenta di esprimere la coscienza di questo passaggio, la spinta a portare il conflitto che è nel partito, fuori di esso, come unica condizione e possibilità per poterlo sostenere, utilizzando ancora tutto quel capitale, di audience civile cattolica, ancora incapace di staccarsi dalla sua matrice, ma sempre più diffidente e sospettoso, che ha seguito, con forti umori polemici anti-Caf, l'esperienza Palermo. E tuttavia quel capitale non potrà per questo servire a mutare gli equilibri interni della Dc, che derivano da altre logiche e altri meccanismi, incontrollabili democraticamente, e rischiano co-

me ha ricordato Prodi di congelare energie e domande di eticità entro l'orbita andreattiana.

Se queste sono le novità, il cammino appare tanto più in salita, tanto in salita e impervio da non consentire di scorgere nemmeno dove mettere i chiodi per l'arrampicata. La sinistra resta stretta sempre di più dentro la contraddizione che, da una parte le impone di qualificarsi in modo proprio, differenziato quanto a progetto e strategia politica per la Dc, dall'altra di ritrovare una capacità di mediazione e di sintesi globale che le consenta di ricollocarsi entro la logica del partito per poter riconquistarvi un ruolo politico. Ma le recenti vicende se qualcosa confermano, è proprio l'assenza di volontà e spazi di mediazione (si può mediare fra Orlando e Lima?); e se la condizione per fare le riforme elettorali che sia l'attuale maggioranza di governo a determinarle come evitare che la riforma delle case da gioco sia fatta dai biscazzieri? con l'attuale maggioranza. Di qui il continuo riproporsi oggettivo del contrasto fra due linee, il sentimento forte, diffuso, nella esperienza cattolico-democratica di base che le Dc siano effettivamente due, e, dall'altra parte, l'esigenza tutta politica di rimettere la sordina ai dissensi, di rilegittimarsi come appartenenti all'unità Dc e insieme rilegittimare la comune convivenza; di qui l'inevitabilità di fratture interne alla sinistra, il rischio di divaricazioni, di cui i casi Roggnoni e Mannino sono i primi segnali.

Non meraviglia che lo stesso Orlando, che aveva nei mesi passati qualificato la novità del laboratorio palermitano, soprattutto in nome del superamento delle appartenenze, per privilegiare le convergenze programmatiche, la qualità del governo, sia come portato ancora a enfatizzare la questione dell'identità, dell'identità cattolico-democratica da preservare e salvare. Si ritorna

Ma questo arroccamento non può produrre molto nemmeno a distanza. È sacrosanta l'esigenza espressa da Giovanni Bianchi, nella recente intervista all'Unità, sul più di cultura politica necessario. Ma la vera cultura politica non si produce a tavolino e fuori dalla necessità delle scelte. Il fatto è che la congiuntura della Democrazia cristiana tutto richiede fuorché produzione di cultura

politica; resta aperto l'interrogativo se l'assenza di strategie, la subaltermità al Psi, denunciate anche a Lavarone, siano un vuoto da colmare o una scelta lucida, abile, di chi conosce ormai i modi garantiti di conservare il potere e i consensi necessari. All'inverso, c'è, a sinistra, una domanda di contributi di cultura politica da mettere alla base della nuova formazione politica proposta da Occhetto, che dovrebbe stimolare ricerca, proposta, iniziative mirate, e, se si vuole, anche recupero critico di identità, in chiave attiva di futuro.

Possono qui servire anche i silenzi parlati da Rimini contro il Risorgimento e i suoi padri massoni. In realtà non c'era bisogno di Ci per sapere che il Risorgimento è stato più conquista piemontese che rivoluzione democratica; che ha largamente mancato l'obiettivo, implicito nel nome, della riforma morale e religiosa legata al progetto politico, in forme sia pure diverse, da Gioberti e Mazzini, da Balbo e Cattaneo, da Lambruschini e Tommaseo; che l'accordo fra la destra e la sinistra radicale è avvenuto non su un compromesso istituzionale allo, né sulla rappresentanza di domande sociali, ma proprio sulle posizioni anticlericali, dalle leggi Siccardi in poi. Ma, se volessero aggiungere una riflessione «attuale», i cattolici potrebbero fare qualcosa di meno pasticciato che legare confusamente storiografia critica di sinistra e reazionario polemico antiunitario in ritardo; potrebbero cioè domandarsi se, nell'esito anticlericale e laicista del processo unitario, non ci siano anche responsabilità cattoliche, legate alla paura del nuovo, del nuovo politico, e al rifiuto delle sfide di aggiornamento della coscienza religiosa e della stessa pastorale che l'evento rivoluzionario comportava. Fra il '48, il '60 e il '70, si presenta drammaticamente una presa di distanza da quel moto che aveva pur visto il generoso impegno di religiosi e di laici e la breve illusione del papato di Pio IX; in quella presa di distanza, le cui cause non stanno certo da una sola parte, si decide più che il rapporto fra la Chiesa e il nuovo Stato, si determinano i caratteri del nuovo Stato e si irrigidiscono quelli della Chiesa intorno al rifiuto del moderno. Cade da una parte ogni ipotesi di un risveglio popolare non eversivo, attraverso un possibile ruolo del clero di periferia nel riscatto del mondo contadino, che dovrà attendere Sturzo per manifestarsi politicamente, e dall'altra la risposta della Chiesa alle nuove domande religiose, liquidate emblematicamente nella condanna delle Cinque piaghe di Rosmini prima (un passaggio chiave della vicenda risorgimentale) e nel Silabo poi.

Questo non è un giudizio storico ma una riflessione politica: la critica alle derive laiciste, la denuncia ex-post dei limiti di processi storici complessi, devono mettere nel conto anche le assenze, le incapacità di spendersi e rischiare, i richiami alla prudenza concepiti più come astensione che come valutazione razionale.

La crisi nel Golfo e l'invasione irachena del Kuwait hanno riportato alla luce questi vizi atavici della classe politica italiana. Così davanti a una vicenda grave e complessa come quella delle contromisure da adottare nei confronti di Hussein abbiamo un governo che ha fatto finta di non vedere come una logica «bocchista» che ha diviso il mondo fra Est ed Ovest per decenni si sta disgregando o comunque modificando profondamente. Ma la crisi del Golfo segna scompiglio e disorientamento anche in un soggetto importante negli anni '80, ignorato dalla politica ufficiale, ma da cui sono venute indicazioni rivelatesi poi vincenti rispetto alla soluzione del conflitto Est e alla contromisure nucleari: il movimento pacifista. La cultura politica del pacifismo si trova oggi a confrontarsi con la prima vera crisi militare in atto di dimensioni ampie (non più la minaccia dell'olocausto nucleare ma quella di una concreta guerra «guerreggiata») e a dover rispondere all'annosa domanda: come opera (e se è in grado di operare efficacemente) questa cultura di fronte a un tiranno in grado oltretutto di scatenare un conflitto generalizzato in un'area già caratterizzata da molti conflitti endemici quali è il Medio Oriente? L'appello alla ragione e gli approcci non violenti funzionano? E in che modo, con quali correttivi? L'uso minimo della forza per difendere posizioni come quella irachena è comunque incompatibile con la cultura politica del pacifismo? E se sì, quali strumenti possiamo immaginare e realizzare per evitare di ricorre allo scontro militare? Un insieme di problemi non di poco conto ma che crediamo occorre affrontare senza idealismi, le risposte che si danno ad atti destabilizzanti dell'equilibrio politico e strategico (come l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak) devono tendere ad abbassare il livello di conflittualità. Risposte che si mantengono al solo livello militare e con un impegno quantitativo e qualitativo molto superiore a quello dell'alto livello di equilibrio rischiano di innescare una escalation difficilmente arrestabile.

L a risposta statunitense all'atto criminale di Saddam Hussein era di questo tipo: risposta di carattere militare, non concentrata in ambito internazionale (se non a posteriori), di proporzioni enormi (ma non tanto da inibire Hussein che si diceva convinto di poter reggere lo scontro e vincere in una guerra di posizione che il suo esercito giocava «in casa», cioè nel deserto). Come per il conflitto Est-Ovest, tutti i conflitti regionali fanno parte di sistemi interdipendenti di relazioni: uno squilibrio prodotto in un punto della catena può ritrovarsi amplificato in un punto qualsiasi del sistema. I conflitti come quello del Golfo si mostrano, come è forse più di quello Est-Ovest, come conflitti aventi un grado molto elevato di complessità. In questo caso il conflitto teneva insieme questioni diverse: economiche, con la questione del prezzo del greggio, strategiche con l'ambizione di Hussein ad uno sbocco nel Golfo,

Il conflitto Nord-Sud si supera con un ruolo attivo del pacifismo e una nuova gestione delle risorse

GIANNI CUPERLO\* SIMONE SILIANI\*\*

L e semplificazioni ideologiche sono strumenti sbagliati per affrontare le questioni di politica internazionale e meno che mai utili a districarsi nella complessa questione medio-orientale. Pare - a leggere i giornali - che in Italia su queste problematiche ci si possa muovere solo fra l'antiamericano e il terzomondismo ideologico da un lato e il militarismo e l'occidentalismo più acritico dall'altro. Non si riesce a svincolarsi da una visione conservativa della realtà internazionale: tutto resta uguale a se stesso, nessun soggetto nuovo appare. In realtà le cose non stanno così: se c'è un settore dell'attività umana che è stato in movimento e che è stato in continuo e profondo mutamento negli anni '80, questo è proprio quello delle relazioni internazionali. Proprio a questo livello crediamo sia valido il richiamo di molti a ripartire da zero, a riconsiderare se stessi, le proprie modalità d'azione.

La crisi nel Golfo e l'invasione irachena del Kuwait hanno riportato alla luce questi vizi atavici della classe politica italiana. Così davanti a una vicenda grave e complessa come quella delle contromisure da adottare nei confronti di Hussein abbiamo un governo che ha fatto finta di non vedere come una logica «bocchista» che ha diviso il mondo fra Est ed Ovest per decenni si sta disgregando o comunque modificando profondamente. Ma la crisi del Golfo segna scompiglio e disorientamento anche in un soggetto importante negli anni '80, ignorato dalla politica ufficiale, ma da cui sono venute indicazioni rivelatesi poi vincenti rispetto alla soluzione del conflitto Est e alla contromisure nucleari: il movimento pacifista. La cultura politica del pacifismo si trova oggi a confrontarsi con la prima vera crisi militare in atto di dimensioni ampie (non più la minaccia dell'olocausto nucleare ma quella di una concreta guerra «guerreggiata») e a dover rispondere all'annosa domanda: come opera (e se è in grado di operare efficacemente) questa cultura di fronte a un tiranno in grado oltretutto di scatenare un conflitto generalizzato in un'area già caratterizzata da molti conflitti endemici quali è il Medio Oriente? L'appello alla ragione e gli approcci non violenti funzionano? E in che modo, con quali correttivi? L'uso minimo della forza per difendere posizioni come quella irachena è comunque incompatibile con la cultura politica del pacifismo? E se sì, quali strumenti possiamo immaginare e realizzare per evitare di ricorre allo scontro militare? Un insieme di problemi non di poco conto ma che crediamo occorre affrontare senza idealismi, le risposte che si danno ad atti destabilizzanti dell'equilibrio politico e strategico (come l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak) devono tendere ad abbassare il livello di conflittualità. Risposte che si mantengono al solo livello militare e con un impegno quantitativo e qualitativo molto superiore a quello dell'alto livello di equilibrio rischiano di innescare una escalation difficilmente arrestabile.

Nel primo caso si pone il problema di un ruolo nuovo per l'Onu che non può limitarsi a intervenire sugli effetti più perversi e gravi di un sistema ingiusto quando esso ha cause che riguardano direttamente le società del Nord del mondo (dell'Ovest o dell'Est che siano), che hanno tollerato e appoggiato, per fini di sfruttamento economico o di alleanze geopolitiche, senza troppo ritengo dittatura e violazioni dei diritti umani, o che non si sono fatte scrupoli nel vendere a regimi repressivi o espansionisti quelle armi che, per esempio, sono oggi in dotazione all'esercito iracheno. Solo in questo senso è possibile parlare, oggi, di primi passi verso un nuovo patto di sicurezza mondiale capace di affrontare in maniera non più unilaterale o bocchista le contraddizioni della nostra epoca.

Nel secondo caso può aprirsi la possibilità di un ruolo attivo della cultura pacifista e del movimento della pace stesso: abbiamo bisogno urgentemente, ad esempio, di concrete leggi sul commercio di armi (che considerino tale commercio un settore della politica estera di un paese e non della politica economica), di mettere in campo progetti di riconversione dall'industria militare al civile, di corrette politiche di cooperazione allo sviluppo e di speciali lavori di confronto istituzioni-società civili, nazionali e internazionali. Questi e molti altri sono i terreni vitali nella contraddizione Nord-Sud, sui quali è possibile far fruttare il capitale accumulato dal movimento per la pace in questi anni, affrontando senza infrangimenti anche le contraddizioni che il nuovo panorama internazionale propone anche al movimento.

Non è vero allora, come ha sostenuto un coro di interessati notisti politici, che il dopo-Yalta è finito prima ancora di cominciare; è vero invece che occorre dare al dopo-Yalta una corposità che non si limiti all'Europa e che affronti il nodo del governo delle cause dei problemi e cioè gestione delle risorse e della ricchezza e sostenibilità dei modelli di sviluppo. Ma questa sfida riguarda davvero tutti, a partire dalle forze di sinistra fino a un movimento pacifista capace di aprire una fase nuova della sua azione.

\* Segretario nazionale della Fci \*\* Consigliere regionale del Pci e della redazione di «Testimonianze»

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Sogni e illusioni salvano l'amore



nemmeno le dodicenni. Beh, certo, è pur bello essere diventate più mature ed emancipate. Ma, a me donna (sono «sola» e femminista dell'Udi) ripugnano le golette del buon Bindman e della logica organizzata, e mi spaventa l'idea che anche le donne vi si possano adeguare, onde evitare tutte quelle «inutili» sofferenze ed illusioni che sembrano scritte nel loro destino. Che cosa sarebbe il mondo se le donne non avessero continuato a sognare l'amore? Come saremmo se fosse prevalsa anche in noi donne quella «razionalità»

che il maschio si è sempre arrogato, mentre le donne continuavano irrazionalmente e disperatamente a sognare partorendo, allevando, accudendo, consolando e morendone pure? Come ci ridurremmo se accettassimo di riferirci a quegli schemi che tanto farebbero comodo ancora all'uomo Bindman e alle donne omologate a lui? A me - nonostante l'esercizio lungo e indefesso - non piace affatto soffrire, né credo che mi abituerei mai alle sempre più ricorrenti disillusioni (varie e puntualmente ricorrenti); tuttavia mi piace ancor meno

dovermi limitare-moderare-circoscrivere-adequare e non mi rascigno al perpetuo, al trasmettere così com'è, al rinunciare: forse l'abbiamo fatto sin troppo, o forse svendiamo il patrimonio delle nostre nuanze. Il mio amico Rodari aveva detto che non ci sarebbe vita né futuro senza la fantasia dei poeti che li sognano e li inventano: parafrasandolo, Ersilia e io pensiamo che non ci sarebbe più l'amore senza i sogni coraggiosi delle donne e forse è proprio questo il momento per sognare di più, più forte, tutte assieme (che sia un sogno?).

Ho pubblicato per intero questa lettera, non solo perché è bella da leggere e meditare, ma perché le stesse reazioni mi sono state espresse a voce da diverse persone, tutte convinte che senza illusioni il mondo sarebbe povero, e l'amore poverissimo. Altrimenti mi avevano dichiarato la loro convinta adesione al Bindman-pensiero. E a me pareva di assistere, sul fronte del privato invece che sul palcoscenico della politica internazionale, al dibattito su realismo e pacifismo, a proposito della crisi del Golfo. Che sia un momento così: presi in mezzo tra Machiavelli e Gandhi?

Intanto, ho imparato da un articolo di Panebianco, sul Corriere della sera, un'altra delle impareggiabili espressioni anglosassoni: wishful thinking, che sarebbe «pensare sulla base dei propri desideri, invece che osservando la realtà». Insomma, prendete i propri sogni per veri. Eppure, se non sognassimo... Ha ragione anche Augusta. Ma a me piacerebbe vedere pagine e pagine dei giornali dibattere su illusioni o no anche a proposito dell'amore, invece che solamente sulle strategie militaresche del Golfo. Ed ecco che casco anch'io nel mio wishful thinking.

Per quanto ci riguarda, come dono, a me pare che le illusioni ci fossero necessarie quando non avevamo alcun diritto; quando in nome dell'amore ci si chiedeva tutto o niente; quando ci cambiavano a parole per i nostri sacrifici a favore degli altri, e in realtà ci sfruttavano senza lasciarsi respirare. Anche i contadini peruviani masticano fiamme di coca per sopportare fatiche e fatica. E noi abbiamo masticato le nostre illusioni. Ma sicuramente ci sono modalità più costruttive per renderci migliore l'esistenza.